

Patrizia Vicari

BENNY

Giaceva sulla stuoia, con gli occhi semichiusi, il respiro accelerato ed il naso asciutto e caldo.

Ad alzarsi non ce la faceva più e, da due giorni, non mangiava; il pelo si era fatto opaco ed arruffato, la coda stava abbandonata sul pavimento.

Se avesse dovuto elencare tutte le sue malattie il veterinario non avrebbe saputo da che parte cominciare, ma una le comprendeva tutte: Benny era vecchio.

Era così vecchio che i bambini non riuscivano più a fare il conto dei suoi anni e stavano lì a guardarlo, sulla stuoia, senza potersi decidere ad andare a dormire.

Benny era sempre stato in casa, da quando erano in grado di ricordare, correva loro incontro al ritorno da scuola, sonnacchiava davanti al camino mentre facevano i compiti e girava intorno alla tavola con l'aria supplichevole mentre pranzavano. Non c'era un momento delle loro giornate che Benny non avesse riempito con la sua presenza e, adesso, vederlo con gli occhi velati e le orecchie abbassate, dava loro un'angoscia che non avevano mai conosciuto prima.

Andrea, il più grande, sovrastava Teresa di tutta la testa e osservava Benny con apprensione crescente al di sopra dei riccioli biondi della sorellina, divisi al centro da una riga precisa e legati in due ordinati codini a forma di fontanella.

Teresa taceva. Era la prima volta che vedeva tanto da vicino malattia e sofferenza e Benny l'aveva conosciuto già meno vivace che ai tempi della sua fiera gioventù di setter. Era preoccupata, ma fiduciosa che presto tutto sarebbe tornato come prima. Niente nella sua vita, fino a quel momento, era stato irrimediabile.

-Io credo che lui ora muore.- Dichiarò Andrea in tono serio. Teneva le mani in tasca come aveva visto fare a suo padre quella mattina e ripeteva quasi alla lettera quello che aveva sentito da lui poche ore prima, senza avere bene chiaro il senso delle parole.

Teresa lo guardò da sotto in su, irritata. -Non muore!- esclamò decisa.

La voce della bambina raggiunse Benny nelle nebbie della sua sofferenza rassegnata e lo svegliò dal suo sonno febbricitante: la coda accennò un movimento e le palpebre, orlate di sottili ciglia bianche, si sollevarono un poco.

-Hai visto?- dichiarò Teresa soddisfatta.

Con uno sforzo quasi superiore alle sue possibilità Benny sollevò la testa e guardò i bambini.

Fu l'espressione dei suoi occhi dorati a convincere Teresa. Pareva lontanissimo, come se avesse varcato ogni confine raggiungibile e tornasse indietro, già distratto da altri pensieri, vagamente consapevole di avere dimenticato qualcosa.

Li avvolse entrambi in uno sguardo di commiato, malinconico, poi allungò il muso sul fresco del pavimento e si addormentò per l'ultima volta.

E sognò.

Sognò se stesso ai tempi della caccia, forte ed agile come allora, col pelo lucido, smanioso di correre; risentì il profumo della campagna al mattino; scorse, in lontananza, la preda che

spariva in un macchia di cespugli e ricominciò il gioco interrotto tanto tempo prima.

Agitò le zampe nel sonno e corse via.

Di certo lo vide la domestica, che Benny investì, come una folata di vento nello slancio dell'inseguimento, e che non volle mai confermarlo a nessuno.

Anche in bambini lo videro e lo raccontarono a tutti senza mai essere creduti: era leggero, per la sua razza, con la lingua rosea penzolante tra i canini inferiori, scattò in piedi senza sforzo e si allontanò con una specie di sorriso.

Prima di andare li sfiorò un'ultima volta con lo sguardo impaziente della gioventù e poi si precipitò fuori incontro al suo futuro.

Si lasciò dietro un magro mucchietto di pelo tiepido e di ossa stanche e non si voltò neppure un'altra volta.